

Punto di fuga

Guglielmo Nocera

Gennaio 2026

After sunset I came out on the deck again to meet only a still void. The thin, featureless crust of the coast could not be distinguished. The darkness had risen around the ship like a mysterious emanation from the dumb and lonely waters. I leaned on the rail and turned my ear to the shadows of the night. Not a sound. My command might have been a planet flying vertiginously on its appointed path in a space of infinite silence. I clung to the rail as if my sense of balance were leaving me for good. How absurd.

Joseph Conrad, *The Shadow-Line*

C'era un pesce, lucido e tondo, che nuotava sul fondo dello stagno. Chiesi che pesce fosse.

- *Sgombro!* - mi rispose.

Lo pregai di restare.

- Neanche per idea! - replicò, e si gettò a capofitto negli abissi.

Trovandomi carrolliano, mi decisi a seguirlo. Non facile, al giorno d'oggi.

L'*entanglement*, adesso studiatissimo, tenta vieppiù di eludere l'esperienza umana, e limita le proprie manifestazioni assai più di un secolo fa. In ogni caso, non senza l'aiuto di una certa dose di dinamite, riuscii ad imboccare il cunicolo subacqueo.

Ma io divago. Dovevo raccontare di come divenni professore all'università di ***. A dire il vero, ero invitato come bidello, ma per un fortunato disguido mi trovai con il gessetto in mano il 24 di settembre. Sedeva in prima fila Paul Erdös, morto l'anno prima, che mi fissava con occhi strabuzzati. Lo pregai di non essere troppo severo con un esordiente. Sospetto in effetti che sia stata la sua benevolenza a facilitarmi quei primi mesi di docenza.

Ammetto che, tendenzialmente, insegnavo tutto'altro che la materia del corso. Ritenevo del resto che il titolo originario della mia convocazione mi garantisse una certa elasticità. Non si creda che inseguissi la figura del demagogo accademico, ingiuriosa burla e favola per ministeri.

Semplicemente, alla vista di problemi di cui ignoravo origine, interesse e motivazione, mi addormentavo d'istinto. Svegliato con delicatezza, volgevo le spalle all'enunciato e deliravo di omologia in dimensione inaccessibile. La mattina dopo, il problema era sempre lì. E così passarono vari anni.

Ma io stavo parlando d'altro. Fu appunto seguendo il pesce sgombro nello stagno dell'università di *** che venni a conoscenza dell'esistenza dello zar Goròch (il mitico conquistatore di imperi). Ma andiamo con ordine.

Il pesce, che in realtà altri non era che don Liborio Fuentes in una delle sue innumerevoli manifestazioni, sbucò fuori dall'acqua di una palude lontanissima. Limitandosi per semplicità a mimare la filogenesi, prese terra sotto forma di antico rettile dalle grandi squame, e poi di ometto svelto dai capelli arzilli. Lo seguii, lasciando che l'assurdo mi asciugasse dolcemente gli abiti. Una immensa cattedrale si arrampicava senza fine contro il cielo contratto, divergendo verso mete stellari imprevedibili. Mi stupì un simile rovesciamento di prospettiva. Carrolliani va bene, ma il punto di fuga è il punto di fuga.

Poi don Liborio tirò fuori l'ombrellino e finì alla Magritte.

In maggio si venne a sapere che corrompevo la morale dei fanciulli.

- Caro Signore, è opportuno che Lei sappia che a noi altri, dell'esistenza di moduli debolmente inestricabili, ce ne importa quanto del due di briscola. All'inizio del corso c'era scritto sulla lavagna questo stesso problema. Cosa devo desumerne? Che non sa risolverlo?

- *Quarantaquattro ragazzi, quarantaquattro ragazze e due tazze da caffè. Quanti modi hanno di stringersi la mano?* - Recitai strizzando gli occhi fino in fondo all'enunciato per la prima volta.
 - Ebbene?
 - Non si può non concedergli una certa distorta simmetria.
 - Senta, ma se non sa fare matematica, perché non lascia il posto ad altri?
 - Guardi che io sono qui per un caso fortuito. Mica l'ho chiesto.
 - E che ci faceva altrimenti?
 - Il bidello.
 - Ah, però.
 - Senta, ma le dà così fastidio?
 - Cosa?
 - Il corso.
 - Vede, io non ho nulla contro di lei e i suoi deliri. Ma l'Università ha un prestigio da difendere. Ci perdonerà se la guardiamo con qualche preoccupazione. Lei crede nell'astratto, suppongo.
 - Affè mia sì.
 - Naturalmente. Però vede, noi di trentadue studenti astratti non sappiamo che farcene, un po' per definizione; non le pare?
 - Ma li lasci vivere l'infanzia.
 - Hanno ventidue anni.
 - Io undici.
 - E già professore?
 - Come le ho detto ero qui per pulire i corridoi.
 - Non le dispiacerebbe riprendere?
 - Ora come ora... domani finisce il mondo.
 - E chi gliel'ha detto?
 - Quel flagellante in fondo alla sala.
- Si voltò a guardare, e me la filai abilmente.

Stante l'operazione compiuta, avevamo invertito il sopra e il sotto, e ci trovammo a camminare con la testa. Quella che sembra una facile metafora dell'intellettuale in realtà non è che una tortura per il cranio. Certo vengono,

con quell'esercizio, le migliori idee. Decisi ad esempio di suggerire a don Liborio l'idea di scendere. Ma quegli, com'era prevedibile, cercò di convincermi che eravamo già in basso e sotto il cielo non si poteva scendere. Guardai per l'appunto vero il basso, scorgendo in lontananza i muti giochi degli astri; astri intatti e irraggiungibili nell'arco di una vita umana, ed altri che nelle menti dei nostri autori di settant'anni fa sarebbero metà di vacanza. Marte, rosso ed enigmatico, i cui verdi abitanti si mostrano da lassù solo ai daltonici. Venere, che, spedita la palla nell'orbita della Terra, non ha il coraggio di riprendersela per paura dei vicini; i quali per prendersi gioco delle sue esalazioni apocalittiche e dei suoi paesaggi di tregenda ineffabile hanno voluto dargli il nome della più bella tra le dee.

Venere, stella del mattino! Vuoi tu accogliermi fra i tuoi gas micidiali, ch'io ti racconti i prodigi dell'ossigeno? Vuoi tu cullarmi, stordito dal calore imperdonabile delle tue distese, come uno di quei tuoi abitanti che nessuno ha mai conosciuto? Vuoi svelarmi i segreti di una chimica misteriosa e convincermi che la sola luce vera è la tua, e quella del Sole non ne è che un comodo riflesso?

Il Sole, fragoroso trisavolo inchiodato al capotavola, che con un ultimo fragoroso sbadiglio ci addormenterà tutti quanti, prima forse che io abbia a chinarmi sul tuo suolo venerabile...

- Professione?
- Matematico.
- Impieghi pregressi?
- Bidello di seconda fascia, aggregato al corso di combinatoria alle derivate parziali.
- Aspirazioni?
- Ossigeno.

(Fu fatto cenno di cambiarmi il contenuto della bombola.)

- In breve, che ci fa su Venere?
- Turismo gastronomico.
- Lei sa che non mangiamo?

- Per l'appunto.
- Beviamo tuttavia come dei dannati, tanto perché lei lo sappia.
- Mi spiace, ma sono astemio.
- Un matematico?
- Affé mia sì.
- Singolare.
- Dica pure sovversivo.
- Non si monti la testa.
- Mi scusi.

Scartò un incartamento.

- È bene che lei sappia che ci occorre fotografarla.
- Bene.
- Potrebbe non sopravvivere.
- Cospetto.
- È per via delle radiazioni che utilizziamo per impressionare la lastra. Non abbiamo mai capito come voi altri riuscite a fare diversamente.
- Purtroppo, in quanto turista, non dispongo di un apparecchio fotografico correttamente funzionante.
- Questo è un peccato. Ci toccherà ucciderla, e badi che lo dico con un senso di desolata impotenza culturale.
- Si faccia animo, vecchio mio. C'è di peggio.
- Se lei lo dice... la vita è sua. Ma la ringrazio dell'incoraggiamento. È in momenti come questi che due specie si sentono affratellate oltre i confini del cosmo. - Fece una pausa. - Senta un po', mentre aspettiamo l'incaricato - soggiunse con sincero sconforto - che ci è venuto a fare su Venere? Non le avevano detto che non ne è mai tornato nessuno, dei vostri?
- A dire il vero no.
- Desolante davvero.

Rimanemmo per un poco in silenzio. Poi, con fare circospetto, mi avvicinai leggermente e gli sussurrai:

- Senta... io sto cercando una persona...
- Un terrestre?

Dovetti rifletterci un attimo. Certo don Liborio abita perlopiù la terra, ma non si può dire che sia di questo mondo.

- Non proprio. - dissi - Certo si trovava sulla Terra sino a qualche giorno fa.
- E lo cerca su Venere?
- Per forza. Su Marte non ci posso andare perché sono fortemente daltonico.
- Ma crede dunque che sia sfuggito ai controlli di sicurezza?
- Ne sono certo.
- Ma questa è una falla gravissima. Lei saprebbe riconoscerlo?
- È difficile dirlo: deve sapere che si compiace di assumere le forme più disparate. Tuttavia è probabile che si farebbe riconoscere da me, questo sì.
- Io credo che il caso giustifichi la sospensione della sua documentazione fotografica. - Si fece serio. - Deve aiutarci a trovare quell'uomo.
- Per fotografarlo?
- Sarebbe inutile. Ha detto lei stesso che è capace di mutare forma a piacere. Bisogna però che io ne documenti la presenza nel Paese. E poi, che lei sappia, che ci è venuto a fare quaggiù?
- Penso, bravuomo, che se qualcuno sapesse motivare gli spostamenti di don Liborio potrebbe ragionevolmente aspirare al rango di divinità.

Annui ammirato, si alzò raccogliendo le sue carte e saltammo giù dalla nube di azoto.

Era così composto il manipolo di coraggiosi che si disponeva alla liberazione di don Liborio Fuentes: l'impiegato della dogana; il sottoscritto; il segugio della polizia locale; un gioviale in visita di piacere con una gran voglia di menar le mani.

Come don Liborio si fosse fatto rinchiudere in una fortezza, resta insoluto ai posteri. Indizio certo del suo contenimento in quel carcere, tuttavia, era la formidabile concentrazione di salgarismo che vi si respirava d'attorno. Le torri di guardia trasformate in bastioni, le guardie armate dondolanti in costumi spagnoli, fronde immense di paletuvieri calanti da tutti gli spalti... un miracolo che il tutto non crollasse su se stesso per trasformarsi in un infuocato forte di san Giovanni di Luz.

Procedemmo ad ogni modo con metodo. Si mandò il cane a parlamentare. Ci riferì, agitando le code multicolori, che la guarnigione si rifiutava di scendere a patti. La cosa ci colpì molto, nota com'è per buona parte del sistema solare l'abilità diplomatica dei cani venusiani. Ne desumemmo che delle due l'una: la bestia era oriunda, o la guarnigione era ottusa, persino sorda. Puntando su quest'ultima, attendemmo la notte per attaccare, certi che nessun rumore li avrebbe messi in allarme.

Fu lo scoppio della dinamite a tradirci, rivelando false le nostre supposizioni. Dovemmo così darcela a gambe sino alla nostra postazione sul colle, lasciando tuttavia un valido squarcio nella muraglia.

Il gioviale propose di rinunciare del tutto, ma dopo un minuto ritrattò, in ossequio alla molto lunatica disposizione d'animo di quel popolo.

Ci disponemmo a sfruttare la breccia la notte seguente; ma - miracolo! - al mattino il varco era colmato integralmente! Come vi fossero riusciti, rimase un mistero per noi altri. Ma infine, osservò l'impiegato doganale, per il mai domo principio di Lavoisier il buco doveva essere andato da qualche parte, e ci ponemmo dunque alla ricerca di un cunicolo sotterraneo che conducesse nella cittadella.

Fu in ciò utilissimo il naso a trivella del botolo venusiano, il quale poté scovare il pertugio con una certa celerità, rallentato soltanto dalle false piste dei pozzi di petrolio.

Trattavasi di un maestoso passaggio scavato nella roccia e sorretto da rade e tortuose colonne, che invece di assecondare i lineari meccanismi di stabilità con uno sviluppo rettilineo, preferivano ingannarli e stordirli con una serie di involute giravolte e annodamenti dallo stupefacente effetto artistico, distraendo i principi statici e gravitazionali dalla propria stessa validità.

Avanzammo cautamente, pieni di meraviglia, fino ad avvistare i primi contrafforti della base della cittadella.

Ma avevamo sbagliato completamente i nostri conti: guardie presidiavano anche il passaggio sotterraneo, e al primo sparo, che attraversò senza danni la consistenza gassosa del nervoso gioviale, fu il caos.

Una delle colonne fu spezzata, il soffitto s'incrò e iniziò a crollare rovinosamente; altri spari, lanci di granate, crepe velocissime nella roccia,

detriti su detriti a pioggia vertiginosa e roboante. Non seppi mai se la distruzione completa del passaggio fosse accidentale o intenzionale. Ma nel giro di cinque minuti fummo sepolti sotto il granito e la polvere, e di lì a poco don Liborio evaporò per sempre.

Vengo ora al gravoso compito di dar conto degli oltre dodici anni che seguirono.

Non è facile per me scrivere dell'affanno, della pesantezza, della lentezza indicibile di ogni passo, fra le macerie, la polvere, il dolore, e il buio tremendo e crudele. La leggerezza, l'umorismo persino degli anni precedenti, sepolte vive sotto immensi e casuali blocchi di marmo.

In quell'area tosseggiante e rara completai la metamorfosi che mi permise di respirare senza ausilio. Fra quelle macerie scomode e funeste iniziai la lenta corsa a ostacoli che doveva condurmi a molte cose incerte, intraviste e mal predette. Non ebbi più notizie dei miei sconclusionati compagni, benché li cercassi in ogni incognito anfratto e, ne sono certo, loro cercassero me.

Del resto, una ricerca metodica mi sarebbe stata impossibile, e per via delle condizioni disumane e per via delle frequentissime crisi d'aria cui andavo soggetto: disperazione, perdita della vista persino quando questa s'era abituata a cogliere ogni chiarore soffuso, ogni riflesso sfuggente sul marmo di quella luce lunare proveniente da chissà dove. E in quei lunghi momenti ogni cosa si faceva ancora più incerta, immota, surreale; restavo a contemplare il buio, o le immagini fintizie con cui la mia mente si appagava: strane creature dai nomi buffi e abilità fantasmagoriche, in perenne e giocoso conflitto fra loro, animavano la mia paralisi e i miei sogni, da cui mi riconducevo alla realtà per odiati e inevitabili singulti. Perché mai mi fu dato, in alcuna misura, il vero conforto della follia.

Che mi nutrì? Che bevvi? Solo nel mistero di Venere è la risposta.

Un giorno sentii con certezza che don Liborio, il vecchio nonno inesauribile, non l'avrei rivisto più. La crisi che ne seguì non fu più violenta delle altre, perché in fondo l'avevo saputo da tempo, ma sta di fatto che da quell'unico lutto non mi sono più riavuto. Ha estinto i miei entusiasmi e le mie speranze,

ha fagocitato quella fiducia in una forza rediviva che mi permettesse, finalmente e all'improvviso, di trascendere le macerie e pervenire ad abbaginante chiarezza.

Se oggi, e solo oggi, posso scrivere tutto questo, è perché ho appreso a respirare quella polvere, sfiorare quei rottami, scalare quei mastodonti di gesso, combattendo quel mostro dolcissimo della volontà, l'illusione che tutto si sollevi allo scatto di un interruttore. E così, un giorno, zoppicando fra le mie paralisi, armato controvoglia dei miei famigli mitologici, ho spinto dal basso una botola fra le tante e per azzardo l'ho trovata aperta. La corrente mi ha preso per il braccio e tirato su con insistenza, e dopo settimane di apnea ho affacciato la testa sulla superficie di uno stagno. Ho guardato in alto. Il bosco gelido, l'orlo di un ponticello, il grido dell'airone cinerino in lontananza.